

Mercoledì 17 maggio 2000

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

STAR  
SENZA TEMPO

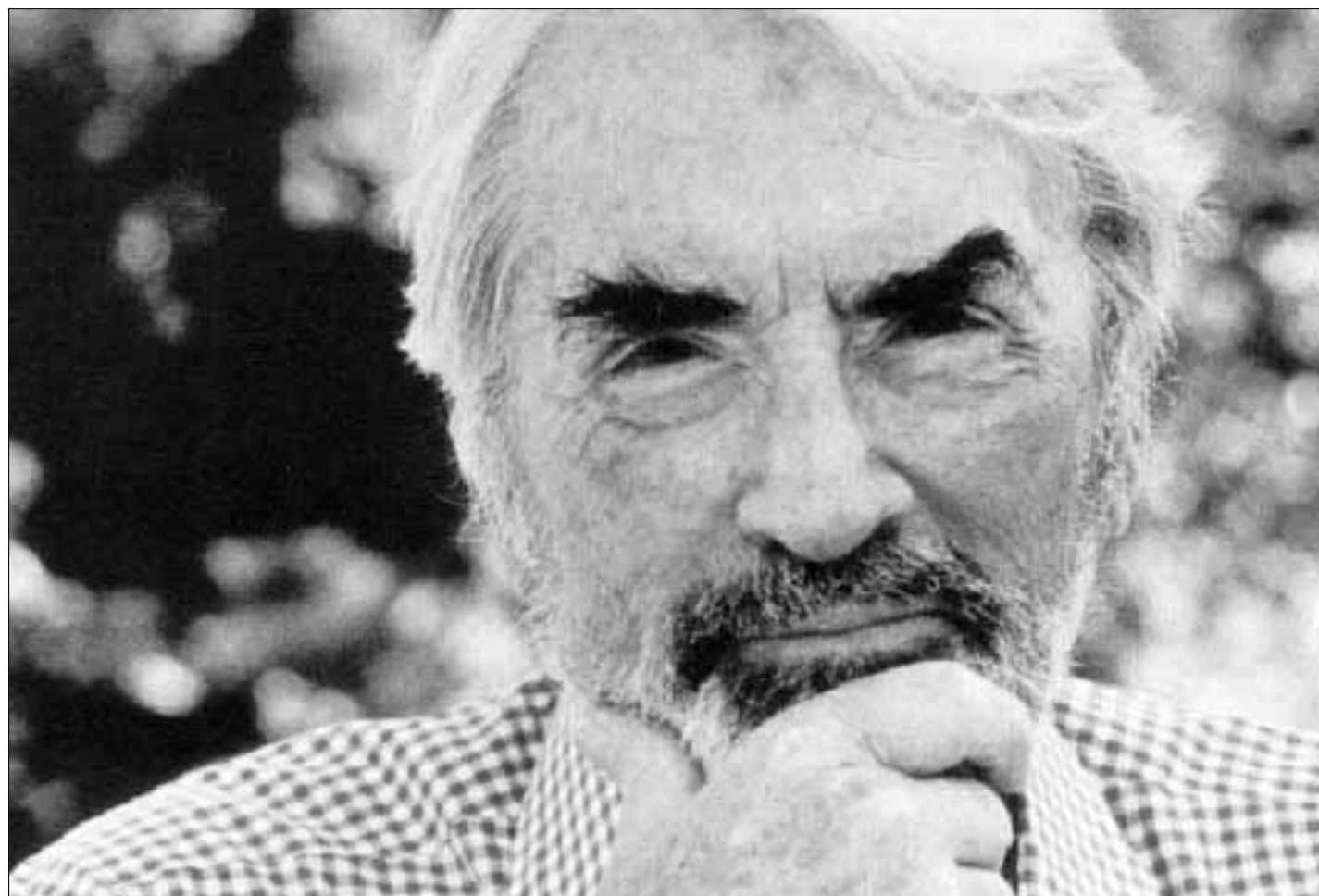
**Il grande attore a Cannes per il film-ritratto che gli ha dedicato la figlia. E lui racconta...**

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMI

CANNES «Signor Peck, non le sembra immorale che un divo di Hollywood oggi chieda e ottenga anche 30 milioni di dollari per girare un film?», domanda il giornalista inglese del *Guardian*. L'anziano attore ci pensa un attimo, calcola i tempi e poi spara la battuta pregustando l'applauso: «Vuol dire che sono nato troppo presto».

Eldred Gregory Peck, 84 anni compiuti lo scorso 26 aprile, sette figli da due matrimoni, una sessantina di film alle spalle, l'ultimo dei quali - *A Conversation With Gregory Peck* - è stato presentato ieri pomeriggio fuori concorso al festival di Cannes. Più che un film è un ritratto affettuoso e istruttivo prodotto dalla figlia Cecilia (attrice anch'essa, e davvero bella) e firmato dalla documentarista Barbara Kopple (*Harlan County Usa*). Pur provato dal viaggio, l'attore di *Io ti salverò*, *Moby Dick*, *Duella al sole* accetta di incontrare i giornalisti. Sicché, con soli cinque minuti di ritardo sulla tabella di marcia, si sottopone all'ennesimo bagno di domande: ancora bello e gentile, vestito di velluto nero su maglione celeste a collo alto, i suoi capelli candidi tenuti con la riga da una parte e il bastone ligneo per camminare meglio.

Il film è una sorta di taccuino di viaggio. Kopple riprende l'attore durante una serie di incontri col pubblico tenuti in varie città americane: lui da solo *on the stage*, dove alla fine lo raggiunge la moglie francese Véronique, impegnato a rispondere alle domande della platea. C'è l'avvocato quarantenne che non solo decide di fare quel me-



Un ritratto del grande Gregory Peck. A fianco, il film di Ioseliani «Aprile»

## Gregory Peck: «Soprattutto sono una brava persona»

stiere dopo aver visto *Il buio oltre la siepe*, ma ha pure chiamato il figlio Atticus, come il protagonista del film: c'è la timida signora che è venuta apposta dall'Inghilterra, a sue spese, per chiedere se Sophia Loren fosse davvero nuda sotto le lenzuola in quella famosa scena d'amore in *Arabesque* («Più o meno», risponde lui con una sospensione, «ma era comunque spettacolare»).

Sotto lo sguardo discreto della cinepresa, che lo riprende anche in famiglia davanti alla tv, all'ospedale mentre culla il nipotino Harper Daniel appena nato («la vera star del film»), al ristorante insieme al presidente francese Chirac (col quale si dà del tu), Peck ripercorre i momenti cruciali della cinquantennale carriera. Ne esce l'immagine di una star *sui generis*, cresciuta sì nello studio-system hollywoodiano ma capace anche di distaccarsene per difendere le proprie idee progressiste: contro la guerra del Vietnam, contro la diffusione ir-

responsabile delle armi, contro l'antisemitismo strisciante, contro la pena di morte. Insomma, l'altra faccia del «forcaiolo» Charlton Heston: un attore sensibile ai temi dell'ingiustizia sociale, tollerante, «la faccia migliore dell'America», come lo definisce Clinton prima di farsi cadere dalle mani la medaglia che sta per appuntargli sul petto.

Al pari dei suoi film, l'uomo è garbato, carismatico, toccante. «Come voglio essere ricordato? Come un onesto *story-teller*, ma soprattutto come un bravo marito e padre», dice. E un'ombra di sofferenza si staglia sul suo viso di nonno quando ricostruisce la morte del figlio suicida (un reporter tv, si sparò a 31 anni), al quale forse non era stato vicino come avrebbe dovuto.

Certo ne è passato di tempo da quel 1944, quando Jacques Tourneur lo volle in *Tamara figlia della steppa*: bellissimo ma inamidato, con quella dizione un po' impostata che gli veniva dalle esperienze teatrali. Oggi la voce è più rauca, lo sguardo a

volte perso nel vuoto, l'incedere faticoso, ma resta il gusto per l'aneddoto. State a sentire. Un rimpianto professionale? «Non aver accettato il ruolo per *Mezzogiorno di fuoco* che poi sarebbe andato a Gary Cooper. Avrei vinto un altro Oscar». La ricetta per essere Gregory Peck? «Fare errori per tutta la vita e non portare a casa ogni sera il ruolo che stai recitando sul set». Il ruolo più importante? «L'avvocato Atticus Finch in *Il buio oltre la siepe*». Il segreto per lavorare bene? «Divertirsi andando

la mattina sul set. Cary Grant mi disse che aveva smesso di fare l'attore perché non gli andava più di svegliarsi ogni mattina alle 4 e mezza, di inciampare sui cavi elettrici e di farsi bruciare la faccia dai riflettori». Il rapporto con Audrey Hepburn? «Era nata per il ruolo della principessa in *Vacanze romane*. In realtà le feci da spalla. Fu talmente brava che alla fine delle riprese convinsi la produzione a mettere il suo nome accanto al mio, con gli stessi caratteri».

Sia nel film che parlando con i giornalisti, l'attore parla volentieri delle sue radici cattolico-irlandesi, di quando, esauritasi attorno ai 14 anni la vocazione religiosa, si ritrovò a frequentare un collegio militare sotto le parole d'ordine: «March and Pray» (marciare e pregare). «Qualcosa di quell'educazione mi è rimasta dentro», ammette, e lo si vede anche dai gesti quasi da pastore con i quali nel film saluta le platee dopo ogni show: augurando «God Bless You».

L'INTERVISTA

## Ioseliani: «La censura? Va a braccetto col mercato»

DALL'INVIATA  
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES «Eisenstein? Non lo sopporto». «Hollywood? Censura il vero cinema». «I registi «Dogma»? Mi fanno orrore. Nelle vesti del solito raffinatissimo provocatore, Otar Ioseliani è a Cannes come presidente della giuria della «Camera d'or», premio destinato alla miglior opera prima passata al festival. E per l'occasione, in omaggio al grande regista georgiano, la manifestazione ha presentato - fuori concorso nella selezione ufficiale - un documento d'eccezione, assolutamente inedito: *Aprile*, il primo film dell'autore de *I favoriti della luna*, girato nel '62

e fatto fuori dalla censura del regime kruscioviano, che l'ha interpretato, allora, come «parabola sui danni del bolscevismo».

In uno splendido bianco e nero e negli abituali toni poetici e ironici di Ioseliani, *Aprile* racconta l'amore di due giovani che si incontrano e si amano ai piedi di un bellissimo rigoglioso. Lacoppia, però, desiderosa di avere una bella casa piena di mobili, decide di servirsi del suo legno. Così li ritroviamo nel loro appartamento, carico di bella mobilia che devono continuamente pulire, sistemare, spostare, lucidare. In breve la nevrosi si impadronisce dei due che, esasperati, buttano gli amati mobili dalla finestra. A questo punto, alla coppia non resterà che ritornare sotto l'albero che li aveva accolti da giovani innamorati. Ma al suo posto troveranno soltanto un tronco seghato. «Vi sembra una parabola contro il bolscevismo? - dice ironico Ioseliani - Allora, cercai di spiegare ai censori che il mio intento era esattamente l'opposto: racconta-

re una parabola sui danni compiuti dalla borghesia. Sulla nevrosi del capitalismo che riduce tutto ad una logica mercantile. Ma non riuscì a convincerli. Per loro l'albero seghato rappresentava la fine del regime. Così che oggi capisco i motivi di quella censura: lo devono aver interpretato come un film premonitore».

Ma la censura per Ioseliani non è una cosa dei tempi passati. Anzi esiste tuttora, anche se in forme meno esplicite: «Oggi è meglio articolata ed è presente in Europa come negli Usa. È esercitata dalle major attraverso l'omologazione del gusto del pubblico, al quale devono sottostare tutti gli autori. La gente vuole commuoversi, vuole storie sentimentali e melodrammi? E sia! Al di fuori di questo genere strappalacrime non si produce altro. Le commedie sono sparite e con loro l'ironia. Così i giovani autori che cercano di portare nuove idee, ma si distaccano dai cliché imposti dal mercato non hanno alcuna possibilità. Non vi sembra che questa censura sia peggiore di quella imposta dai regimi totalitari?».

Però a Cannes ogni anno di opere prime se ne vedono molte. E proprio a Ioseliani, stavolta, toccherà scegliere la migliore. «Non fatemi dire cose che possono far imbuffare gli organizzatori del regista - Ma la verità è che anche qui ci spreoccupa troppo di fare scelte che tengano conto sia dell'aspetto commerciale che di quello artistico. E, alla fine, la grande follia che si riversa a Cannes viene soprattutto per vedere le divine semine che salgono la scalinata... In questo modo del grande cinema resta solo il circo».

## Cocciante, Notre-Dame of London

Prima inglese del musical. Turisti e successo a lunga scadenza

ALFIO BERNABEI

LONDRA Richard Cocciante - così si legge sul programma, non Riccardo - è arrivato a Londra come compositore del musical *Notre-Dame de Paris*, visto in anteprima al Dominion. È il teatro dove *The Sound of Music* (*Tutti insieme appassionatamente*) e *Mary Poppins* tennero il cartellone per anni interi ed è chiaro che i produttori s'aspettano un grande successo anche da questo musical. Il titolo è stampato sulle T-shirt, sui tazzoni, sui berretti e perfino sulle mini campane in vendita nel foyer. Nei suoi due anni di vita dal debutto al Palais des Congrès di Parigi, *Notre-Dame de Paris* è diventato un fenomeno di successo in vari paesi tra cui Canada, Svizzera e Germania e la voce s'è sparsa tra le varie comunità londinesi. Buona parte del pubblico, l'altra sera al Dominion, era di origine straniera tra cui moltissimi francesi o canadesi. Gli unici commenti sentiti in inglese sono venuti da un gruppo di sprovveduti un po' anziani che si lamentavano dell'altissimo volume della musica che non permetteva di capire i versi dei motivi.

Il musical, su un libretto del canadese Luc Plamondon che ebbe l'idea originale, è stato tradotto in inglese da Will Jennings, che ha scritto canzoni anche per Eric



Clapton e Dionne Warwick, e ha firmato *My Heart Will Go On*, l'energetico tema del film *Titanic*. È un'ondata di suono di potenza molto simile - larga e travolgente - che s'abbatte sugli spettatori fin dai primi minuti di *Notre-Dame de Paris*. La messinscena presenta cantanti e ballerini tra blocchi di pietra semovibili che simboleggiano la cattedrale in costruzione. I protagonisti sottolineano anche il contrasto tra la ricca ed ambiziosa struttura eretta dalla chiesa e la povertà degli esseri umani emarginati e oppressi dal potere, stretti negli interstizi come formiche. La regia allude addirittura alle vicende recenti dei rifugiati o immigrati che cercano

asilo nel Regno Unito e che il governo tenta di respingere. Un filo di modernità tuttavia subito esaurito: lo spettacolo torna a Esmeralda, vestita come se fosse appena uscita da un harem ottomano, contesa e amata da tre uomini. Quasimodo è interpretato dal canadese Garou la cui voce raspante ricorda quella di Cocciante. Un'altra voce di simile calibro ce l'ha Luc Mervil che appare nel ruolo di Clopin, il leader dei diseredati, vestito alla giamaicana e coi capelli rasta, mentre il ruolo di Esmeralda è affidato alla minuscola Tina Arena, un'australiana di origine siciliana.

Nella sala quasi al completo il pubblico ha applaudito ogni mo-

tivo. Alla fine molti si sono alzati in piedi, placati da un bis di Pelletier che ha ripreso per alcuni minuti il tema principale. Come musical *Notre-Dame de Paris* è ben diverso dalla scuola britannica dei Rice-Webber, in bilico tra il dramma e la commedia. Una volta imbarcati sul transatlantico *Notre-Dame* il viaggio di quasi due ore e mezzo è piuttosto sentimentale-tetro. Alcuni momenti buffi ci sono, ma non è detto che il regista Gille Maheu li abbia intesi come tali. Come quando Esmeralda si lava le braccia e le gambe in una specie di vasca battesimale e poi sceglie la posizione più scomoda di tutte, l'orlo del bacile, per fare un pisciolino.

Le recensioni non sono ancora uscite, ma una prima stagione è assicurata. L'industria del musical a Londra è alimentata soprattutto dai turisti. Gli spettacoli del compositore Andrew Lloyd Webber rimangono tra i favoriti. Tre anni fa Webber disse che se ne sarebbe andato dall'Inghilterra se i laburisti andavano al governo, ma ci ha ripensato: tra un anno metterà in scena l'ultima sua opera che mescola la storia di una squadra di calcio irlandese con quella del repubblicanesimo. Nel frattempo Londra si prepara alla novità del cantautore Elton John che sta lavorando insieme a Tim Rice ad una versione di un musical intitolato *Aida*.

Luciano Pavarotti tra Milly Carlucci e Nicoletta Mantovani. A sinistra, il cantautore Riccardo Cocciante, autore del musical «Notre-Dame de Paris», approdato a Londra al Teatro Dominion



MODENA

## Dal Dalai Lama agli Aqua per «Pavarotti & Friends»

ROMA Anche il Dalai Lama sarà al parco Novi Sad di Modena, il 6 giugno, per «benedire» il concerto di «Pavarotti & Friends». E anche quest'anno lo spettacolo avrà un carattere solidale. I fondi raccolti attraverso biglietti e sottoscrizioni saranno destinati a due iniziative umanitarie. La prima servirà a completare il Tibetan Children Village, un grande collegio che si trova in Nepal e accoglie i piccoli tibetani esuli. La seconda è rivolta ai bambini cambogiani: qui il 50% della popolazione ha meno di 17 anni e la percentuale di neonati affetta da Aids è del 3%. Si muore di fame, di malattie. I progetti sono molteplici: un ospedale per i bimbi

denutriti, due scuole in grado di diffondere la cultura kmer e di un intero villaggio destinato ai ragazzi che vivono in strada.

Opera mastodontica per la quale spenderà energie anche Raluno: il concerto, presentato da Milly Carlucci, verrà trasmesso proprio il 6 giugno, in prima serata, magari dal 2 ogni pomeriggio alle 16 si terranno ben sei anteprime a base di spigolature e curiosità che anticipano l'evento. Mercoledì 7, infine, sintesi dello show.

Di più, sia il presidente della Rai Zaccaria che il direttore della rete Saccà, forse non avrebbero potuto fare. E proprio Saccà, in una conferenza stampa nelsalot-

to buono di viale Mazzini, Ioda il tenore e la direttrice artistica Nicoletta Mantovani «per il coraggio, le belle idee e l'ostinazione». Luciano Pavarotti, fotografatissimo, insiste invece sull'aspetto «benefic» e sul «gioco di contaminazioni». «Amo i minestrone-dice». Mi piace esibirmi accanto a cantanti che provengono dalla musica pop. Le commissioni funzionano sempre. E infatti i «friends» del maestro sono molteplici e di natura eterogenea: Biagio Antonacci, Aqua, Tracy Chapman, Eurythmics, la francese Mylene Farmer, Irene Grandi, Enrique Iglesias, George Michael, Savage Garden, Skunk Anansie e Caetano Veloso che la Carlucci definisce «la storia» (della musica? Del Brasile? Tutto assieme? Chissà). Previsti, anche in questa settima edizione, i duetti tra Pavarotti e i suoi amici. Tra i tanti vale la pena di segnalare *There must be an angel* con gli Eurythmics e *Don't let the sun go down on me* con George Michael, assente da dieci anni dall'Italia. Il maestro e la sua «Margherita» Mantovani scrivano il programma. Troppo variegato? «Macché. Il fine giustifica i mezzi come diceva Guicciardini», sostiene il tenore. Poi, dopo un suggerimento, si corregge: «La frase naturalmente è di Machiavelli. Ma è uguale. Questo concerto serve ad aiutare chi soffre». E in rappresentanza di Cambogia e Tibet, sul grande palco di Modena, ci saranno anche quindici bambini provenienti da queste terre tanto lontane e martoriate. Per loro si che sarà una festa. DAN.AM.

